

L'equilibrio produttività - salari presupposto di ripresa economica

Quale è la reale situazione dell'industria italiana e quali sono le prospettive di farla uscire dalle gravi difficoltà che la stringono sempre più da vicino e che minacciano di assumere proporzioni veramente allarmanti in alcuni dei settori più colpiti? A queste domande hanno dato in questi giorni due responsabili e documentate risposte il presidente della Confindustria, dott. Furio Cicogna, in una intervista alla televisione e il presidente dell'Assolombarda dottor Emanuele Dubini in alcune dichiarazioni, all'«Espresso».

L'intervista televisiva del dottor Cicogna è già ampiamente commentata su questo stesso numero del giornale nell'articolo di fondo di Italo Minunni; dedichiamo quindi questo spazio a un riassunto delle dichiarazioni del dott. Dubini.

«Un blocco dei salari — egli ha detto — significherebbe una limitazione delle libertà sindacali e poiché noi riteniamo che le libertà sindacali siano uno degli elementi principali d'un regime democratico, non ci siamo mai sognati di chiedere una cosa simile, anche se forse, da un punto di vista strettamente economico, una pausa salariale potrebbe giovare. Tuttavia, il problema della politica salariale è indubbiamente al centro della crisi attuale».

«Negli ultimi tre anni — ha proseguito il dott. Dubini — il costo del lavoro è aumentato in misura decisamente superiore alla produttività del sistema economico, sia per effetto della scala mobile, sia per la pressione dei sindacati. E' vero che nel corso del 1964 la dinamica salariale s'è attenuata rispetto agli anni precedenti, ma è ancora sproporzionata di fronte alle reali possibilità delle aziende».

ga così quel "boom" degli investimenti che ha rappresentato l'elemento centrale del triennio 1959-1961.

«Quei margini — ha detto Dubini — erano indispensabili soprattutto per le imprese di medie e piccole dimensioni che, a differenza dei gruppi più forti, non hanno accesso al mercato finanziario. Dal punto di vista tecnologico l'industria italiana è oggi, nella generalità dei casi, perfettamente in linea con quella internazionale, o almeno con quella dei Paesi europei che sono nostri associati nel Mercato comune. D'altra parte, se così non fosse, sarebbe assai difficile spiegare l'alto volume di esportazioni che si sta verificando proprio in questi mesi».

«Come mio giudizio personale credo che, almeno in certi settori, gli industriali abbiano talvolta esagerato non negli ammodernamenti tecnologici ma negli investimenti, anticipando uno sviluppo della domanda che poi, di fatto, non c'è stato. La conseguenza è che oggi essi si trovano con impianti modernissimi e con capacità produttive largamente eccedenti rispetto alla domanda del mercato».

«Tutto ciò — ha proseguito Dubini — comporta un aumento dei costi fissi che non migliora l'equilibrio attuale delle imprese. Ecco perché il "cavallo non beve", come diceva il segretario della CGIL. Il cavallo non beve perché ha già fatto un'indigestione d'acqua. Perciò il problema centrale dei prossimi mesi sarà non tanto quello di far aumentare il volume di tutti gli investimenti almeno per quanto riguarda l'industria privata ed anche, in parte, quella pubblica, ma di mantenere e spingere gli investimenti più produttivi di reddito, che sono quelli tendenti alla riduzione dei costi e ai miglioramenti qualitativi. Per rilanciare il sistema produttivo bisogna cominciare dalla domanda dei consumatori. Oggi è questo il pun-

to essenziale, la chiave di volta d'una politica economica anti-recessiva».

Riguardo al problema dell'aumento della domanda e dell'aumento dei profitti lordi delle imprese, il dott. Dubini ha detto: «Se si realizzasse soltanto il primo obiettivo a scapito dell'altro, se cioè si registrasse un forte aumento del potere di acquisto dei consumatori a scapito dei costi di produzione, ritorneremmo in poche settimane alla stessa situazione inflazionistica dell'inverno dell'anno scorso, con tutto quel che segue sul valore della moneta e sulla bilancia dei pagamenti».

«D'altra parte, anche al fine di accrescere la domanda dei consumatori, cioè il potere d'acquisto complessivo del mercato, gli aumenti del costo del lavoro, in una situazione come questa, non sono affatto producenti. La Malfa l'ha

spiegato molto bene ed io concordo in pieno con la sua diagnosi. Dobbiamo difendere il monte salari nella sua espressione globale, cioè dobbiamo fare tutto il possibile per evitare i licenziamenti e le sospensioni d'orario e per accrescere il livello dell'occupazione. Per far questo, gli imprenditori debbono essere in grado di produrre con un profitto, per modesto che sia».

A proposito della crisi edilizia, il dott. Dubini ha sottolineato: «Si pensi che per ogni operaio occupato nell'edilizia c'è un operaio e mezzo che lavora nelle industrie collaterali. All'inizio del 1964 i lavoratori edili occupati erano circa un milione e un milione e mezzo erano i lavoratori nelle industrie connesse. L'effetto moltiplicativo d'una disoccupazione massiccia nell'edilizia sarebbe terribile».